

LA PERSONALITÀ PUBBLICA DI GIOVANNI MARONGIU

di Giuseppe Di Gaspare

intervento al convegno del 10 novembre 2003

L'attualità del pensiero di Giovanni Marongiu a dieci anni dalla morte

La percezione di una profonda unitarietà della personalità pubblica di Giovanni Marongiu è un tratto della sua identità comunemente attestato e apprezzato nel gruppo di coetanei, amici colleghi e collaboratori, che hanno con lui condiviso, fin da giovani, passaggi fondamentali della nostra storia repubblicana. Nella presentazione della raccolta dei suoi scritti nel 1994, il compianto prof. Franco Ledda ne dà, nel breve saggio di presentazione, vivida testimonianza richiamando "l'unità profonda del suo pensiero, che si è alimentato e sviluppato proprio intorno agli interrogativi spesso così drammatici e difficili posti dalla necessità di consolidare il sistema democratico, creando le premesse per risolvere i problemi concreti del divenire della società italiana". Lo stesso punto di vista è, per così dire compendiato, nel titolo della biografia "Giovanni Marongiu, l'uomo e il suo progetto di cittadinanza democratica" di Sergio Zoppi.

E' questo aspetto, di forte identità personale, che caratterizza la sua dimensione pubblica e che si riscontra nelle sue opere scientifiche e, ad un tempo, nel suo impegno nel sociale e nel politico, che vorrei qui richiamare in alcuni tratti fondamentali, per me sono vivi e carichi di insegnamento.

Il termine di spirito di servizio – troppo spesso impropriamente chiamato in causa - credo si attagli bene per descrivere l'atteggiamento di Marongiu nella sua dimensione pubblica: politica, di tecnico impegnato nelle istituzioni, di cittadinanza attiva svolta nelle organizzazioni sociali e di studioso del diritto e di politiche pubbliche.

In tutti questi ruoli, a volte contemporaneamente assunti, è possibile rinvenire la stessa fondamentale attitudine alla ricerca di un percorso per l'affermazione di una cittadinanza democratica attiva. Quello che si cerca è un progetto effettivamente praticabile per la necessaria chiave di volta del consolidamento democratico del paese. Man mano che questo progetto sembrava allontanarsi – e di fatto si allontanava nella sua immediata pratica percorribilità politica - l'impegno di Giovanni Marongiu si riposizionava in quelle che di volta in volta erano le condizioni più adeguate per perseguirlo, con lucida consapevolezza dei tempi e degli spazi di agibilità concessi alla sua azione e al suo pensiero: una integrale e integra libertà di pensiero e di espressione – aggiungerei - che non mise mai in discussione anche a costo di ridurre e ridimensionare il suo raggio concreto di azione pubblica. Vorrei qui ricordare, al riguardo, come nei suoi scritti di qualsiasi genere, anche interventi episodici e d'occasione, non appaia mai la benché minima concessione alle convenienze e alle circostanze del momento, Ovunque lo stesso senso di misura, Il rigore e la fondamentale coerenza con se stesso. Probabilmente è stata questa intima coerenza e libertà a dettargli un percorso pubblico un *cursus honorum*, per certi versi a ritroso, mentre progrediva e si affermava come eminente studioso, si allontanava sempre di più dal centro dei suoi interessi che era e rimarrà costantemente l'impegno nella politica. Avendolo conosciuto agli inizi degli anni ottanta e frequentato assiduamente solo dalla metà dello stesso decennio, ho avuto con lui un rapporto da maestro ad allievo, improntato alla sua consueta e affabile riservatezza e, da parte mia, al più franco e grato rispetto per il suo insegnamento civile e umano nel quale armoniosamente si inseriva quello accademico. Non ho pertanto elementi diretti per ricostruire questo percorso che mi sembra di intravedere nella sua vita pubblica. C'è però tra i suoi scritti un suo intervento politico

che appare estremamente significativo e che *in nuce* esprime questo progetto di cittadinanza attiva come suo fondamentale atteggiamento nei confronti della politica. Lo scritto cui mi riferisco è la relazione da lui tenuta al Convegno nazionale della democrazia cristiana nel 1968 di Sorrento, ora pubblicato nella raccolta dei suoi scritti “la democrazia come problema”, con il titolo “Crisi dello stato, ruolo della politica e riforma delle istituzioni”. Al centro del suo intervento Marongiu pone i rischi di involuzione del sistema democratico nel nostro paese: sta parlando di fronte al gruppo dirigente del partito allora egemone, e la mette in guardia contro la rampante burocratizzazione all’interno dei partiti, con il pericolo che essa comporta di distacco dalla società civile, dai cittadini e dalle forze più vive e attive dello sviluppo socio economico del paese. Marongiu intravede in questo un pericoloso attacco e messa in discussione del nuovo quadro di cittadinanza attiva che la Costituzione repubblicana aveva affermato. Il punto su cui batte maggiormente è il nesso partiti società civile, nel quale i primi trovano la loro esclusiva ragione di essere solo se al servizio della seconda: “ Quando i partiti non riescono più ad esprimere un indirizzo politico che sia congeniale all’equilibrio della società civile – affermava – perdono la loro funzione di forza dirigente”. Ed ancora e “Burocratizzazione che significa sostanzialmente la formazione di una classe politica professionale” per la quale “...il consenso all’interno dei partiti sia ..il titolo di legittimazione per governare lo Stato”. E’ l’emergere di questo ottuso potere autoreferenziale che denuncia nei partiti che, in questo modo, diventano non solo “isole di sottocultura cioè di subcultura” ... ma che nella misura i cui tendono a chiudersi in se stessi...possono diventare un gravissimo elemento degenerativo”.

La diagnosi è come si vede chiara ed evidentemente chiara anche la prognosi. Ma alla lucida visione di Giovanni Marongiu non sfugge che il progetto democratico non può far conto solo sulla capacità di autolimitazione del potere dei partiti. Deve essere messo in atto o rafforzato un sistema di poteri e contropoteri che nell’istituzioni e nella società civile siano in grado di contrastare e invertire quel processo degenerativo partitocratico. La parte conclusiva della relazione è infatti sulle ricette e sugli antidoti che sono così pertanto da ricercarsi anche e forse soprattutto al di fuori della capacità di autoriforma dei partiti, nel bilanciamento del loro potere da parte delle istituzioni di garanzia – il nostro – ricorda con una lezione allora fuori moda e oggi rimossa definitivamente – “è un ordinamento rigidamente garantista di democrazia liberale...”. Insiste in questa prospettiva sulla separazione e nel recupero di un forte ruolo di controllo del Parlamento sul Governo, cita l’istituto del referendum e vede soprattutto nel pluralismo sociale e politico - politico ribadisce e non amministrativo- il modo ridare autonomia alla politica riconnetterla con le esigenze locali e per contrastare l’eccesso di centralismo del sistema dei partiti. Indica inoltre nella retroazione dello Stato dalla gestione diretta dell’economia – con una tecnostruttura che allora già gli appare di stampo sovietico, e nel confronto libero da tra impresa e sindacati una strada da percorrere per sottrarre l’economia dalla incombente statizzazione. Nella garanzia dell’imparzialità della pubblica amministrazione e nel ruolo della Corte Costituzionale, egli vedeva ulteriori strumenti di tutela della cittadinanza democratica.

L’epicentro della crisi rimane comunque nella carenza di democrazia nei partiti. Nel 1985 ancora più accentuato è il richiamo alla lettera della Costituzione tradita: “ Se i partiti politici cambieranno, assumendo come vuole l’art.49 della Costituzione come proprio metodo il « metodo democratico» grazie alle trasformazioni che si saranno imposte ...si avrà la vera e propria riforma politica di cui il nostro sistema ha estremo bisogno una riforma sempre più urgente e sempre meno rinviabile” (vol. II, 44). Nel 1992 la priorità è ribadita “un ritorno all’art.49....sarebbe di per se la prima riforma da perseguire..” (vol. II, 191).

E in questo crisi sistemica della democrazia nei partiti, che non consente evidentemente al loro interno soluzioni individuali per il suo superamento, che a mio avviso va ricercato la radice del percorso per molti tratti solitario del prof. Marongiu

Già in quella prima relazione, intorno all'epicentro della crisi del partito politico, viene delineandosi un percorso di studi e di azione intorno alle misure concretamente praticabili, giuridicamente fondate sulla forza normativa della Costituzione, che ha, come obiettivo, quello di ristabilire un riequilibrio di poteri a favore di "una società civile che - sottolineava chiudendo il suo intervento- è cresciuta e rifiuta la politica come tutela coercitiva".

Nel rispetto e nella piena applicazione della Costituzione egli vede dunque il percorso teorico e pratico da intraprendere e gli strumenti da impiegare per lo sviluppo democratico del paese. Un progetto anche politico ma di un politico con una mentalità da statista. Questo attributo di "statista" a mio avviso è quello che meglio definisce la personalità pubblica di Marongiu

Si trattava ad ogni modo di un programma che aveva già iniziato a percorrere - e di quel periodo la conclusione della sua magistrale monografia sulla "attività direttiva nella teoria giuridica dell'organizzazione" - Una crescente ricchezza di contributi e approfondimenti che si alimenta continuamente nella partecipazione ad dialogo scientifico, ove mostra una curiosità istintivamente politica, volta cioè alla soluzione dei problemi pertanto immediatamente multidisciplinare e che naturalmente travalica la angusta ottica del positivismo giuridico, "la democrazia come problema" è appunto il titolo di un suo saggio che ha dato il titolo alla raccolta dei suoi scritti. Ma l'insofferenza per il ristretto orizzonte del positivismo giuridico non gli fa abbracciare la troppo ampia e spesso astratta diatriba culturale, politologica e sociologica. Il suo intervento in questi campi è sempre intessuto con la vigile attenzione della coscienza sociale, che affonda nel vissuto della questione meridionale le sue radici, e che lo rende insofferente delle chiacchiere e sempre sintonizzato sulle dinamiche di fondo e di lungo periodo che percorrono la società italiana e la politica nazionale.

La relazione di Fabio Severi ha ripercorso, con obiettività e partecipazione, le tappe i temi centrali e le linee di fondo della sua intensa attività di studio. Mi limiterò, quindi, seguendo il filo di queste brevi note sulla sua personalità pubblica, a richiamare l'attenzione su due aspetti di metodo che connotano non solo il lavoro scientifico ma anche il suo stile personale. Una costante del suo pensiero e conseguentemente del suo modo di agire, ovunque fosse impegnato, a me sembra sia stato il rifiuto dell'astrattismo e di schemi teorici preconcepi e la ricerca al contempo, invece, di una teoria della prassi politica,- ma credo non l'avrebbe chiamata in questo modo e si sarebbe schernito - che era al fondo saldamente ancorata ai valori cristiani praticati, ma da lui prospettata, coerentemente ad una visione laica dell'impegno sociale e politico, con riferimento ai principi etici della Carta costituzionale. Vorrei al riguardo sottolineare come i due aspetti - il rifiuto dell'astrattismo e la teoria etica al servizio della prassi - in qualche modo fossero inscindibilmente legati nel pensiero di Giovanni Marongiu: "Quando si smette di considerare la democrazia nel suo mero significato etimologico - affermava con malcelata insofferenza - e la si considera nella sua complessa e dura realtà di problema dell'ordine sociale essa appare, di primo acchitto, come una questione di tecnica costituzionale." (vol II, 58).

E qui che la teoria della prassi veniva necessariamente saldarsi con la tecnica costituzionale affinché si concretizzi in azione politica . Ed è su questo terreno, in cui l'analisi sociale si salda con la proposta prescrittiva, che è possibile apprezzare appieno la originalità e la straordinaria attualità dei suoi contributi. Un giurista che se mette da parte il circoscritto, anodino metodo giuspositivista della esegesi dottrinale avaloriale e avalutativa, non si riconosce neppure nello generico girare a vuoto intorno alla etimologia delle forme verbali e concettuali. E' quell' ancoraggio alla "dura realtà di problema di ordine sociale" che appare, invece, alla sua mente riflessiva, ma sgombra di pregiudizi accademici , il punto di partenza di un approccio orientato alla soluzione dei problemi che fa perno sulla forza delle idee.

E' questo il metodo e il programma di lavoro in cui Giovanni Marongiu si riconosce, e che egli stesso sintetizza in questo modo: "aprire e tenere aperto quel processo praticamente infinito che è il *discorso prescrittivo* (suo corsivo nel testo) sulla democrazia" (vol II,58). Il "mantenere aperto"

“questo discorso prescrittivo” in cui la tecnica giuridica è al servizio della costituzione democratica e della “democratizzazione” del paese è oggi, al contempo, il suo lascito etico e metodologico e un insegnamento cui ispirarsi .